

“Noi, mai più mutilate” la sfida delle donne del Mali

BAMAKO — La sua scelta di vita Bakary Diarra la porta impressa addosso: «Mia figlia non sarà mutilata» recita la camicia che indossa. Cammina fra i sentieri del villaggio di Sakinèbongou, a una quarantina di chilometri da Bamako, capitale del Mali, tenendo per mano le figlie Fatmata e Jara. A sette e quattro anni sono troppo piccole per capire cosa vuol dire quella scritta per il loro futuro. Il padre invece lo sa benissimo: «Non voglio che soffrano, né che si ammalino. Ne abbiamo discusso a lungo nel villaggio, e siamo tutti d'accordo: qui da noi l'epoca in cui le bambine venivano tagliate è finita per sempre».

La decisione di Bakary Diarra e dei suoi compaesani è un'eccezione: in Mali il 92% delle donne e delle bambine hanno subito la mutilazione genitale femminile, il 60% vengono "tagliate" prima di compiere i cinque anni. In tutto il mondo, secondo le stime dell'Unicef, 130 milioni di donne e bambine sono vittime di questa pratica: l'uso di tagliare la clitoride e di cucire le labbra della vagina, lasciando aperto soltanto lo spazio necessario per far passare l'urina e il sangue mestruale, fa parte di una tradizione antica, tesa a preservare la "purezza" delle donne e prepararle al matrimonio. Solo negli ultimi anni l'attenzione si è concentrata sulle conseguenze: emorragie, infezioni, dolori sono solo i primi

sintomi. Col tempo, le donne che da bambine hanno subito l'escissione soffrono durante i rapporti sessuali, hanno difficoltà nel parto e un'alta possibilità di partorire feti morti o di morire esse stesse.

È per questo che un numero sempre maggiore di donne, in Mali come negli altri paesi dove la pratica è diffusa, si battono perché sia abbandonata: a contrastarle ci sono le parti più conservatrici della società, spesso appoggiate dal clero musulmano. Per tradizione è al Corano che si fa risalire l'uso dell'escissione, anche se in realtà nel libro sacro dell'Islam del taglio non c'è parola. Per questo negli ultimi anni molti religiosi hanno pubblicamente preso posizione contro le mutilazioni: eppure il messaggio fatica a passare, e tanti imam continuano a rivendicare la necessità del taglio.

Mohamed Djallo fa eccezione: nei giorni scorsi è stato lungamente applaudito quando è salito sul palco della conferenza sulle mutilazioni genitali femminili organizzata dal governo del Mali e dall'ong "Non c'è pace senza giustizia". «Allah ha detto di aver creato la donna perfetta. Non ha detto che per renderla più perfetta occorre tagliarla», ha detto l'imam. Ma la sua posizione, appunto, è un'eccezione: buona parte dei religiosi invitati hanno scelto di disertare l'incontro e i giornali e le radio conservatrici lo hanno apertamente criticato. «Sono convinti che il Corano raccomandi l'escissione — spiega l'imam Djallo, che per le sue posizioni è stato espulso dalla federazione delle guide religiose maliane — basterebbe che lo leggessero davvero, per capire che non è vero. È una questione di ignoranza quella che sta condannando le nostre donne a sofferenze indicibili».

La pensa così anche Kadija Sedibè, presidentessa dell'ong maliana Amsopt: è grazie al lavoro di persone come lei se tanti villaggi in Mali negli ultimi anni hanno detto no alle mutilazioni. «È una lotta lunga — racconta — a Sakinèbongou ci abbiamo messo cinque anni a far comprendere le conseguenze mediche dell'escissione. Ma quando il quadro è stato chiaro sono stati gli abitanti a scegliere di smettere: è una decisione che nessuno può imporre». Kadija ammette che con il sostegno dei religiosi tutto sarebbe più semplice, ma è rassegnata: «Non capiscono. Noi ci battiamo perché le nostre bambine non debbano soffrire, non perché tradiscano i valori dell'Islam», dice. La battaglia contro le mutilazioni in molti paesi è diventata anche questo: un braccio di ferro fra l'Islam più oscurantista e quello più aperto. A perderla ogni anno sono tre milioni di bambine: tante, secondo le stime dell'Unicef, vengono escisse in dodici mesi.

Vincere la sfida a Sakinèbongou è stato più facile perché il paese è piccolo e non ci abitano né imam né "tagliatrici" (le donne che effettuano materialmente l'operazione). Ma se i villaggi vicini non accetteranno la scelta di Sakinèbongou, nessuno potrebbe volere Fatmata, Jara e le altre ragazzine come mogli quando per loro verrà l'ora di sposarsi. Oppure la famiglia dello sposo potrebbe costringerle al taglio subito dopo le nozze. Un rischio che Bakary Diarra ha ben presente: «Fino a quando sono qui, sarò io a decidere per loro. Ma quando saranno andate via, se gli altri villaggi non condideranno la nostra scelta, potrò fare ben poco per difenderle».

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

RTTAGLIO DI STAMPA AD USO ESCLUSIVO DEL DESTINATARIO NON RIPRODUCIBILE